

Retorica, missione ed etica : buona festa, bibliotecari!

Carlo Ghilli

La retorica sommerge la nostra professione! Circola tra noi bibliotecari l'idea, tra le tante, che le persone non frequentino più le biblioteche perché i bibliotecari hanno perso il loro carattere saliente di missionari della cultura per diventare meri burocrati. Il lavoro di ufficio, e non la burocrazia, è parte del nostro lavoro di bibliotecari pubblici e non. Senza dubbio vorremmo fare molto altro, ma il lavoro amministrativo è parte del lavoro anche per ingegneri, ragionieri, insegnanti, per tutti coloro che lavorano nel pubblico impiego.

Ricoprire all'interno di un ente pubblico un ruolo gestionale con la conseguente capacità di partecipare alle scelte di quell'organizzazione è fondamentale per mettere in moto le azioni amministrative attraverso le quali si realizza la *Mission* (non la 'missione') della biblioteca; ad esempio, per comprare libri si devono scrivere atti amministrativi che consentano di fare gare di appalto, contratti, pagare fatture. Insomma, se le biblioteche sono gestite dai burocrati amministrativi e non dai bibliotecari che si occupano anche di lavoro amministrativo, esse sono destinate a finire nel tritacarne del pensiero unico giuridico/gestionale che spesso e volentieri confonde i servizi culturali di base con luoghi di ricreazione per bambini e vecchini e le biblioteche con giardinetti e parchi gioco.

Le biblioteche, per un amministrativo laureato in giurisprudenza che forse in vita sua non le ha mai frequentate, sono spesso solo luoghi dove vanno le mamme con i bimbi per ascoltare storie e fare laboratori in cui si ritagliano alberi di Natale, uova di Pasqua, maschere di Carnevale e, da qualche anno, mostri di Halloween. Per un impiegato amministrativo, per un ragioniere, tagliare i fondi alla biblioteca è preferibile al ridurre l'orario dello sportello alle imprese o non dare un contributo all'associazione dei

commercianti o a quella della 'dama di birra'¹ o dei *Cosplayer* e, se proprio non è meglio, è uguale. La politica ascolta l'impiegato amministrativo, perché lo riconosce come colui che fa andare avanti l'amministrazione, e non ascolta invece i bibliotecari che stanno rinchiusi nei loro castelli di carta e avorio.

Il bibliotecario missionario si trova così quasi sempre a fare la questua dai burocrati amministrativi per poter realizzare qualsiasi cosa nella sua preziosa biblioteca. Questo accade perché egli non scrive atti amministrativi, non ha contezza di bilanci, impegni, variazioni e DUP e PEG e PIU e così via. Già..., egli è puro, sa di catalogazione, codicologia, pedagogia della lettura e pensa che, novello Prometeo, il solo portare al 'popolo capra' il suo incommensurabile e prezioso dono sia sufficiente a ottenere rispetto per la professione e, conseguentemente, a far vivere una biblioteca.

Detto questo, bisogna ribadire con forza che la biblioteca pubblica non è un luogo di burocrazia, ma di cultura, e che svolge il proprio compito sociale secondo la *mission* ben delineata dal Manifesto IFLA Unesco. Confondere però la *mission* della biblioteca con la 'missione' del bibliotecario, confondere la professionalità, anche amministrativa, del bibliotecario con una non ben definita sua missione culturale è solo retorica e per di più dannosa.

La favola del bibliotecario missionario, come molti sanno, nasce con i padri della biblioteconomia americana (Dewey, Cutter) che - lo dimentichiamo spesso e volentieri - erano pastori protestanti, appartenenti alle *upper class* commerciali del New England, e in quanto tali intendevano la biblioteca pubblica parte integrante di un processo di educazione culturale, tecnica, morale e religiosa del popolo che non aveva accesso all'istruzione pubblica riservata alla borghesia.

Ma questi stessi bibliotecari del XIX secolo americano, erano anche abili gestori amministrativi e si confrontavano alla pari con i *Trustees* delle loro biblioteche usando argomenti forti su bilanci e gestione del personale.

La capacità dei bibliotecari di 'contare amministrativamente' nell'ente di cui le biblioteche sono 'uffici', è la migliore forma di *advocacy* della professione bibliotecaria e delle

¹ **Nota di redazione:** A maggio, per 3 giorni, nella frazione di Corniola di Empoli si svolge dal 1991 una manifestazione denominata *Dama di birra*. L'attrazione principale è il gioco della dama con i bicchieri pieni di birra a fare da pedine. Cfr.:<<https://it.wikipedia.org/wiki/Empoli>>

biblioteche e surclassa qualsiasi proclama di intenti, asserzioni solenni, dichiarazioni ufficiali e missioni di missionari.

La progressiva precarizzazione del lavoro, realizzata attraverso l'erosione dei diritti dei lavoratori a partire dagli anni '80 del secolo scorso (il culmine si è avuto con la legge Treu del 1997 e con il *Jobs act* di Renzi), e che si è ripercossa pesantemente sul settore delle professioni culturali, è passata in primo luogo da un'idea di subalternità del ruolo sociale degli istituti culturali di base come le biblioteche e da una marginalizzazione delle professioni culturali, compresa quella degli educatori e degli insegnanti. La famosa affermazione del ministro Tremonti «Con la cultura non si mangia», rispecchiava e rispecchia ancora oggi una visione condivisa da moltissimi politici e, ahimè, da gran parte dei nostri concittadini. Tutti noi ci siamo scandalizzati nell'udire quell'affermazione perché in cuor nostro sapevamo che Tremonti aveva detto una cosa universalmente sentita e risaputa, il suo «Con la cultura non si mangia» era il 're è nudo' della pubblica amministrazione.

La scelta di precarizzare il lavoro delle biblioteche e degli altri istituti culturali nasce dall'idea che nella gestione dell'amministrazione pubblica ci siano servizi sacrificabili e altri no. Ma perché le biblioteche sono precarizzabili? Una bella domanda. Va detto che l'idea che le biblioteche siano servizi precarizzabili passa anche dalla nostra responsabilità, di noi bibliotecari sempre con la 'puzza sotto il naso'. Negli anni passati ci siamo affannati a rincorrere le innovazioni tecnologiche, abbiamo immaginato il nostro lavoro così frastagliato e complicato e ci siamo sobbarcati di ruoli sociali non sempre attinenti alla nostra stessa professione (i bibliotecari sono tutto: catalogatori, lettori ad alta voce, animatori sociali, sociologi, filosofi, esperti di marketing, organizzatori di eventi...).

Mentre facevamo tutto questo trascuravamo lo studio delle modalità gestionali degli enti per cui lavoriamo lasciando ad altri il campo aperto in quello che è il vero nocciolo della pubblica amministrazione, la questione fondamentale prima ancora dei servizi alle persone: la gestione amministrativa. Abbiamo parlato e parliamo spesso di *advocacy* (di difesa della professione e delle biblioteche) e siamo stati noi i primi a rinunciare di confrontarci e di attestare la nostra presenza proprio in questo campo così importante per gli enti pubblici. Bisogna riconoscere che il processo di depauperamento della professione

è passato anche da questa nostra rinuncia ad avere un ruolo gestionale amministrativo nella Pubblica Amministrazione. Un depauperamento che si è accompagnato al progressivo arretramento dei bibliotecari in ruoli (burocratici) gestionali degli enti pubblici, al mancato *turn over* del personale delle biblioteche, alla diminuzione di risorse nei bilanci comunali per nuove assunzioni di bibliotecari, alla precarizzazione indecente del nostro lavoro per le nuove generazioni di professionisti.

Oggi in Toscana mancano dirigenti bibliotecari a capo delle reti documentarie e dei sistemi bibliotecari di grandi città come Firenze. I dirigenti, anche nel caso di settori culturali, sono in generale solo laureati in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Ingegneria gestionale, mai in Beni culturali, Lettere, Filosofia o con un percorso formativo specifico per un settore culturale. Oggi in Italia e in Toscana non esistono, a tutti i livelli della professione, percorsi formativi tali da garantire l'acquisizione di un'istruzione adeguata per i gestori dei beni culturali e, tra questi, delle biblioteche.

Oggi, per un Comune, avere personale bibliotecario di ruolo (non licenziabile) nella pianta organica può indicare che quella amministrazione crede nella funzione sociale dell'istituto biblioteca. Ma non sempre ciò è un segno positivo; spesso è un retaggio di tempi passati e il personale di ruolo delle biblioteche è un problema gestionale. Spesso il problema si risolve sostituendo i bibliotecari con amministrativi o facendo della biblioteca il ricettacolo di dipendenti scarsi o lavativi (gli impresentabili dell'amministrazione). Invece avere nelle biblioteche una ditta appaltatrice significa spesso poter ridurre il costo dell'appalto (le 'spese'), quando si vuole, magari chiudendo la biblioteca, oppure sostituendo il personale professionale con volontari impreparati ma poco costosi.

La pandemia, tra i suoi devastanti effetti sociali, ha avuto anche un ricaduta gravissima sulle biblioteche e sul lavoro precario in biblioteca. A fronte di problemi di bilancio, e della sacrosanta volontà di andare incontro alle necessità di famiglie e lavoratori ridotti in miseria dal *lockdown*, alcune amministrazioni pubbliche in tutta Italia hanno tagliato, senza grandi indugi, gli appalti dei servizi bibliotecari per recuperare risorse economiche. Hanno fatto queste operazioni seguendo le indicazioni di dirigenti amministrativi che, solerti e pronti, garantivano che certe decurtazioni erano consentite dalla legge, e le hanno fatte senza tenere conto che tagliare un appalto significa, se va bene, mettere in cassa

integrazione i lavoratori delle ditte appaltatrici e ridurre quelle stesse ditte in difficoltà tali da comprometterne l'esistenza.

Se qualcuno di noi ne avesse voglia e provasse a confrontarsi con un dirigente amministrativo di un qualsiasi comune, ponendo la questione morale e le problematiche sociali che nascono dal taglio degli appalti, quasi invariabilmente avrebbe come risposta che certe questioni, legate alla gestione, quali anche il licenziamento del personale in caso di crisi, sono semplicemente inevitabili in quel tipo di attività

La vulgata che i servizi pubblici debbano costare poco, perché il loro costo ricade sui cittadini sotto forma di tasse (bandiera di populistici e neoliberalisti da osteria), contrasta con il principio secondo cui i servizi pubblici debbano funzionare bene, con costi adeguati al loro ottimale funzionamento, e si accompagna al preconcetto, o alla convinzione palesemente errata, che i servizi pubblici, e tra essi soprattutto quelli culturali, siano superflui. Sappiamo che si tratta di un'evidente mistificazione, che avalla l'idea secondo cui pagare per servizi privati è giusto, mentre per quelli pubblici non lo è. Questa è una bugia che mina alle basi il nostro vivere civile, che deve essere fondato invece sulla solidarietà e sussidiarietà sociale, una bugia che viene contraddetta invariabilmente quando un qualsiasi cittadino si rivolge liberamente ai servizi pubblici, magari a un pronto soccorso o usufruisce di un nido o perché no di una biblioteca.

Sulla scorta di questo modo di pensare, purtroppo passato come uno dei mantra della pubblica amministrazione e avallato soprattutto dalla politica (senza distinzione di parte), si è attuata la precarizzazione del lavoro culturale, giustificata dall'ulteriore menzogna del risparmio. Sappiamo bene invece che i costi del personale in appalto non sono inferiori a quello dei dipendenti di ruolo degli enti pubblici a meno che non si ricorra a contratti di lavoro che si possono facilmente definire infami. Prima delle recenti modifiche alla normativa sugli appalti, gli affidamenti venivano spesso fatti al massimo ribasso per i servizi culturali; da quando la normativa ha imposto che la percentuale di valutazione dei ribassi economici non possa superare il 30% del punteggio di gara, certe amministrazioni, per 'risparmiare', ricorrono a società che applicano contratti di lavoro che consentono di retribuire un bibliotecario laureato meno di 7 euro netti l'ora e, se questo non basta, le

stesse ditte ricorrono alla prestazione occasionale retribuita dietro notula per abbassare ancora di più i costi.

La questione dei contratti di lavoro dei lavoratori culturali, e principalmente dei lavoratori precari, è oggettiva, pesantemente presente e solleva una questione etica così grande da mettere in discussione la stessa *mission* della biblioteca pubblica.

Infatti, se alla base del nostro lavoro - ce lo ripetiamo spesso - è l'idea che la biblioteca per mission (funzione sociale e pubblica) sia un istituto che svolge un compito importante nella società perché dà accesso libero alla conoscenza, allora essa si attesterebbe nel contesto civile addirittura come un istituto di alto valore morale, baluardo della democrazia!

Non ci sbagliamo, la biblioteca è un istituto di grande valore sociale e etico. Giustamente la biblioteca e il nostro lavoro sono o dovrebbero essere elementi fondamentali per la vita democratica e sociale dei nostri paesi. La biblioteca nel nostro immaginario professionale è un agente di quella che John Dewey definiva «l'estensione socializzata dell'intelligenza», che per il filosofo americano era appunto uno dei fondamenti della democrazia. La biblioteca in questo senso sarebbe uno di quei fattori sociali che spingono «le masse di individui ad appropriarsi e ad usare ciò che è disponibile»; nella consapevolezza che alle radici dell'ingiustizia e dell'appropriazione da parte di pochi delle risorse materiali della società si trova l'appropriazione per i propri scopi delle risorse culturali che non sono prodotte da loro, ma dal lavoro cooperativo dell'umanità. Ne dovrebbe conseguire che la democrazia per noi, come affermava John Dewey, non è una forma di governo, ma è un concetto etico e sociale e che «in base al suo significato etico si definisce il suo significato politico»; pertanto essa può essere intesa come una forma di governo in base al fatto che si tratta in prima istanza di «una forma di associazione morale e spirituale»² e non viceversa. Ne consegue che il valore morale del nostro lavoro non si concilia con l'immoralità dello sfruttamento del lavoro a cui si assiste ogni giorno nelle biblioteche. Vi auguro buone feste, qualsiasi sia il vostro pensiero e la vostra fede.

2 John Dewey, *The Ethics of Democracy*, University of Michigan, Philosophical Papers, Second Series, Number 1. Andrews & Company Publishers, 1888

Carlo Ghilli

Presidente CER Toscano AIB
Direttore Biblioteca Renato Fucini Empoli

carlo.ghilli@aib.it